

## I

Le sillabe scaldai  
che ti voltano e, docile spada,  
appesi la parola  
alla chiglia del tuo sguardo.

Venni da solitudini  
cui venire m'incatena:  
il vino del tuo volto  
scese in me come una sete.

Scalcio la paura  
ma come conchiglie  
il cranio mi cadesti  
nella cesta delle mani.

Sinché non la sciogliamo,  
un dio sta alla porta del nostro stringerci.

## II

Bevvi prima della vigna  
e il fuoco era di luna quando i tralci si arresero.

Cercarti ti perse  
all'ormeggio del noi.

Numeroso piove il tuo volto  
e di tremule ninfee  
si fa lo sperare: richiama gli addii,  
dormano come lupi davanti al nostro insieme.

Del tuo ritorno ogni attimo è prua.  
Bussa la pioggia con mani d'amante,  
si dispera sui gradini.

Io sciolgo i sandali al tempo  
infinitamente per guardarti  
con carezze di cieco.

### III

Sembra la sera moneta lanciata  
a decidere un cercarti  
dai sandali rotti.  
Eri un'ombra sul muro del sonno  
e la destra che tendo non vista.

Delle vele che sciolsi avvolgo la fune:  
il pugnale e non la scure  
spalanca l'addio.

Soffiatore di parole,  
ti condanni il tempo a diventare me.

Getto insulti  
come grani d'incenso sulla brace orgogliosa,  
inchiudo l'abbraccio a legni d'assenza.

Dare ha i pugni chiusi, aperti il prendere:  
cagna ogni mia parola allontana te che insegue.

## IV

Passi di cervo aveva il pensarti  
e sete di cascata;  
amai ad usura se dare fu chiedere.

Vissero un alito i nomi sul vetro.  
Stanchi ciascuno  
di non essere l'altro,  
pane spezziamo che non si moltiplica.  
Scorda, moneta, le nostre facce  
se essere ruba chi siamo.

Asciugata la tempesta,  
gocciola ancora il tuo nome dai remi.

Io solo sono solo io.

## V

Plurale sto  
prima e dopo di me  
quando mi chiami col mio unico nome;  
si ritrae il ricordo  
che non mi riconosce.

Esco e la porta  
rimargina le mani a pregare il ritorno:  
tra me e la mia assenza  
cade un giorno dalle spalle.

## VI

Inatteso sorgesti  
deposta l'attesa  
e volto di moneta  
per carezze mendicanti.

«Scava flauti nelle mie ossa»:  
dissi, e il dire risuonò  
alla caviglia del danzare  
sinché il corpo non riempì la stanza  
come l'incendio.

Sasso mi scelse la fionda  
per il suo vasto non esserci.

**VII**  
**(Il vento alla candela)**

«Povero di te questa  
povertà io custodisco.

Il mondo è la conchiglia che suono  
per pascolare nuvole e foglie  
a te, cui sciolgo il vetro dei mari  
finché mia ti consumino queste carezze.

Così mi fuggirai,  
mia rosa in fiamme,  
e io sarò le tue ali».

## VIII

Di rotte clessidre è la spiaggia  
dove le onde mi contano essere.

Il sangue slega le reti,  
affonda ogni organo come anfora  
tra mani di corallo;  
e ripete il tuo sguardo queste onde  
costruirmi mentre crollo.

Sono prua in fiamme  
di nave che affonda.

Fuggendo da sé,  
sia l'Adda il mio ricordo  
che passa ma rimane.



## IX

Alleviato dalla nebbia,  
un veder ruderi  
tra mietuti contadini  
mi rende a me che là mi lascio.

Da Trezzo si conta la mia nostalgia,  
dove scalzi sentieri di piccole orme  
ancora mi legano in petto le vele.

## X

### (Il poeta e l'ingegnere)

Allori osceni sono i tuoi calcoli  
e rapiscono il volto delle cose.

«Una mente che stringe conchiglie di poesia  
stupore sanguina e astrazione:  
scalando non accetta che un sasso sia la cima».

Di stirpe poetica sono le cose  
che passano in catene  
sotto l'arco della scienza.

«Cuore di candela danzante ombre,  
la voce che alzi è un calice vuoto».

## XI

### (La terza croce)

Cielo e terra come labbra stracciate,  
scopro d'essermi ignoto;  
e matura il cuore per la tristezza  
spigolatrice.

Sono un cocciò di Dio  
in fondo al peccare?  
una freccia intinta nel pianto?  
l'anima sono che un corpo mente?

Il pensiero ormai è una scure riposta.  
Due scelte mi muoiono accanto  
come due uomini:  
dal male il bene non spicco  
ma insanguino tra loro uno stelo di ladrone.

Tito imito  
che non ammaina il suo destino  
e Dimaco consolo di scordare se stesso.

Vinto e reso invincibile,  
a riva i mari mi sciolgono  
il volto del Dio falegname.

## XII

Il labirinto ha molti ingressi.  
Dalla lingua che chiude la busta  
al coltello che, aprendola,  
è distanza minima per amare.  
Sulla lettera il tuo nome,  
scelto prima che tu potessi scegliere.

Per essere due e incalcolabili,  
il tempo ci donò l'esatto numero  
di ore che volle indietro.

Stavamo in cerchio,  
il cerchio era vuoto.  
Dissi (e dire mi riporta in cella)  
parole rimaste  
come armi sul campo.